

Nati dalle Catene. Racconti di amore e di violenza nelle memorie delle schiave

Fausto E. Carbone

Tra XVII e XIX secolo, milioni di africani – qualcuno dice almeno 12 milioni, altri dicono molti di più – furono deportati dal continente nero al Nuovo Mondo, divenendo la forza-lavoro trainante dei grandi imperi europei¹. L'istituzione della schiavitù atlantica, fin da subito, si configurò come profondamente differente da quella che è stata conosciuta prima della scoperta dell'America. Per quanto feroce e dura, la riduzione in schiavitù in epoca classica e nel Medioevo era intesa come una condizione reversibile, che rappresentava un frangente – alle volte passeggero e transitorio – della vita di un uomo o di una donna, i quali nascevano comunque come individui liberi e, pertanto, tendevano, per loro natura, a riconquistare la libertà. In epoca classica o nel Medioevo non si diveniva schiavi esclusivamente per via del colore della propria pelle, tutt'al più si poteva essere ridotti in schiavitù poiché si era stati sconfitti in guerra, perché si erano contratti debiti che non si era in grado di pagare oppure – ma questo soprattutto nel Medioevo – se si apparteneva ad una confessione religiosa differente da quella dominante². Nei secoli in cui nacque e si sviluppò la tratta atlantica questo prototipo di istituzione schiavista si trasformò in maniera radicale assumendo precisi connotati di discriminazione di tipo etnico e razziale, divenendo una condizione non più transitoria ma quasi immutabile, che non solo, nella maggior parte dei casi si estendeva vita natural durante, ma diveniva ereditaria, trasmettendosi di generazione in generazione³.

¹ D. Eltis, *Europeans and the Rise of African Slavery in the Americas*, Cambridge University Press, Cambridge 2000; B.L. Solow, *Slavery and the Rise of the Atlantic System*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

² R.L. Brooks, *Ancient slavery versus American slavery: A distinction with a difference*, in «University of Memphis Law Review», 2002, vol. 33, pp. 265 e sgg; *The Cambridge world history of slavery*, a cura di D. Eltis, vol. I, Cambridge University Press, Cambridge 2011; P. Hunt, *Ancient Greek and Roman Slavery*, John Wiley & Sons, Hoboken 2017.

³ E.B. Rugemer, *The development of mastery and race in the comprehensive slave codes of the greater Caribbean during the seventeenth century*, in «The William and Mary Quarterly», 2013, vol. 70, n. 3, pp. 429-458; M. Tymowski, *The Cultural-Psychological Aspects of the Presence of African Slaves in Portugal in the Fifteenth and Early Sixteenth Centuries*, in «Acta Poloniae Historica», 2013, vol. 107, pp. 45-82; D.M. Goldenberg, *Black and Slave. The Origins and History of the Curse of Ham*, De Gruyter, Berlin 2017; L.B. Wilson, «Negroes Goods and Merchandizes»: *Legal Language and the Dehumanization of Slaves in British Vice Admiralty Courts, 1700–1763*, *Studies in Law, Politics, and Society*, a cura di A. Sarat, Emerald Publishing Limited, Bingley 2020, pp. 139-171.

Tra XVII e XIX secolo, solo per il fatto di appartenere ad un determinato popolo, solo per il fatto di avere la pelle nera, vi furono migliaia di bambini e bambine che nacquero schiavi, il cui unico scopo nella vita sarebbe stato quello di compiacere i voleri del padrone che li possedeva⁴. E questa condizione, nei grandi imperi coloniali europei, non era né una consuetudine né un'usanza, era un principio giuridico ben fissato e definito. Esso prendeva spunto da una antica formula legislativa romana – *partus sequitur ventrem*⁵ – che era stata coniata per tutt'altra ragione e per tutt'altro impiego ma che venne artefattamente riadattata dai negrieri e dagli schiavisti affinché statuisse quanto segue «quando un bambino nasce, la sua condizione giuridica segue quella della madre e non del padre». A prima vista questo principio potrebbe sembrare privo di qualsivoglia conseguenza sulla vita dei nascituri. Questa impressione rimane tale fino a quando non si scopre come funzionava la società schiavista presente nei possedimenti europei d'oltremare⁶. Ann Harriet Jacobs, schiava vissuta nel corso del XIX secolo, spiega bene nelle sue memorie le torbide dinamiche⁷ che sottostavano al funzionamento di una società schiavista:

Entrai ben presto nel mio quindicesimo anno di vita – un anniversario piuttosto triste per una ragazza ridotta in schiavitù. Il mio padrone cominciò a sussurrarmi parole sconce all'orecchio. Per quanto giovane potessi essere, non rimasi a lungo inconsapevole del loro significato. [...] Era un uomo incredibilmente astuto e sapeva bene come raggiungere ciò che si prefiggeva. [...] Iniziò a popolare la mia giovane mente di immagini riprovevoli, pensieri che solo un vile mostro sarebbe in grado di fare. Io distoglievo il viso da lui, con odio e disgusto. Ma era il mio padrone...chi avrebbe potuto proteggermi?⁸.

Ed ancora nelle sue memorie si legge:

⁴ T. Jennings, *“Us Colored Women Had to Go Though a Plenty”*: Sexual Exploitation of African-American Slave Women, in «Journal of Women's History», 1990, vol. 1, n. 3, pp. 45-74; I. Cooper, *Commodification of the black body, sexual objectification and social hierarchies during slavery*, in «Earlham Historical Journal», 2015, vol. 7, n. 2, pp. 21-41.

⁵ J.L. Morgan, *Partus sequitur ventrem: law, race, and reproduction in colonial slavery*, in «Small Axe: A Caribbean Journal of Criticism», 2018, vol. 22, n. 1, pp. 1-17.

⁶ G. Campbell, *Children and slavery in the new world: a review*, in «Slavery and Abolition», 2006, vol. 27, n. 2, pp. 261-285; A.A. Diptee, *African children in the British slave trade during the late eighteenth century*, in «Slavery and abolition», 27, 2, 2006, pp. 183-196; E.A. Alpers, *Representations of children in the East African slave trade*, in «Slavery and abolition», 2009, vol. 30, n. 1, pp. 27-40.

⁷ S. Block, *Rape and Sexual Power in Early America*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2006; W. King, *“Prematurely knowing of evil things”*: The sexual abuse of African American girls and young women in slavery and freedom, in «The Journal of African American History», 2014, vol. 99, n. 3, pp. 173-196; R.A. Feinstein, *When rape was legal: The untold history of sexual violence during slavery*, Routledge, London-New York, 2018.

⁸ H. Jacobs, *Incidents in the Life of a Slave Girl*, By the author, Boston 1861, p. 44.

Qualche volta, quando io rifiutavo quelli che erano i 'gentili inviti' del mio padrone, lui minacciava di vendere il bambino che portavo in grembo. 'Forse questo ti renderà più accondiscendente', mi diceva. Rendermi più accondiscendente!? Non sono forse già prostrata fino al punto di sentire la polvere? Eppure, questa sua minaccia mi lacerava il cuore. Ero dilaniata perché sapevo che la legge gli dava la possibilità di mettere in atto questa crudeltà. Gli schiavisti furono abbastanza furbi da mettere in atto il principio secondo il quale 'il nascituro deve seguire la condizione della madre' e non del padre. In questo modo fecero sì che la loro abietta depravazione non interferisse con la loro avarizia⁹.

Sempre la Jacobs afferma:

I miei figli crescevano sani e il dottor Flint, con ghigno compiaciuto, mi diceva spesso: "Questi marmocchi mi frutteranno un bel gruzzolo uno di questi giorni". Pensavo tra me e me che, con l'aiuto di Dio, questo non sarebbe mai avvenuto. Avrei preferito vederli uccisi piuttosto che consegnarli a lui. Il denaro per la libertà mia e per quella dei miei figli avrei potuto trovarlo in qualche modo; ma non sarebbe servito a nulla. Il dottor Flint certamente amava il denaro, ma amava di più il potere¹⁰.

Come si evince dai frammenti riportati, in sostanza, a differenza di quanto accadeva nel Vecchio continente, i figli delle schiave assumevano la condizione giuridica della madre e non del padre; pertanto, nascevano in schiavitù e di fatto divenivano proprietà del dominus. In quanto proprietà, i figli delle schiave, esattamente come i genitori, già dai primi mesi di vita potevano essere venduti, dati in pegno come garanzia di un prestito, erano considerati, nella migliore delle ipotesi, animali da compagnia, tenuti alle volte in casa al fine di sollazzare la prole legittima del padrone¹¹. Questa era la loro identità, questo il loro destino. Ma cosa significava esattamente nascere schiavi in una società schiavista? Innanzitutto, come molte memorie degli schiavi sottolineano, non avere alcuna consapevolezza del sé, se non quella che il padrone voleva attribuirti¹². Alle volte non si conoscevano i propri

⁹ H. Jacobs, *Incidents in the Life...*, cit., p. 117. La traduzione è mia.

¹⁰ Ivi, p. 122. La traduzione è mia.

¹¹ J. Schwartz, *Born in bondage: Growing up enslaved in the antebellum South*, Harvard University Press, Cambridge 2009.

¹² R. Eyerman, *Cultural trauma: Slavery and the formation of African American identity*, Cambridge University Press, Cambridge 2001; R. Paul, "I Whiten My Face, That They Might Not Know Me" *Race and Identity in Olaudah Equiano's Slave Narrative*, in "Journal of Black Studies", 2009, vol. 39, n. 6, pp. 848-864; J. Clifton, D. Van De Mieroop, *Master Narratives, Identities, and the Stories of Former Slaves*, John

genitori, non si aveva un solo nome per tutta la vita, ma poteva cambiare ogni volta che un dominus ti acquistava, utilizzando forse meno riguardo di quello che oggi si farebbe con un cane o con un gatto. Ben pochi schiavi sapevano quando erano nati e quanti anni avevano, come traspare dalle parole di Frederick Douglas, che nella sua *Narrative of the Life of Frederick Douglas* afferma:

Sono nato a Tuckahoe, vicino a Hillsborough, a circa dodici miglia da Easton, nella contea di Talbot, nel Maryland. Non ho una conoscenza precisa della mia età, non avendo mai visto alcun documento autentico che la contenga. La maggior parte degli schiavi sa poco della propria età, così come i cavalli sanno della propria, ed è desiderio della maggior parte dei padroni che conosco mantenere i propri schiavi nell'ignoranza. Non ricordo di aver mai incontrato uno schiavo che sapesse dire la propria data di nascita. [...] La mancanza di informazioni sulla mia età è stata per me una fonte di infelicità fin dall'infanzia. I bambini bianchi potevano dire quanti anni avevano. Io non riesco a capire perché dovessi essere privato dello stesso privilegio. Non mi era permesso fare domande al mio padrone a riguardo. Egli considerava tutte queste domande, da parte di uno schiavo, inopportune e impertinenti, e le riteneva segno di uno spirito inquieto. La stima più precisa che posso fare è che ora ho tra i ventisette e i ventotto anni. Arrivo a questa conclusione perché ho sentito il mio padrone dire, in un momento del 1835, che avevo circa diciassette anni¹³.

Analogamente un altro schiavo, John Brown, autore di un libro di memorie intitolato *Slave Life in Georgia*, scrive:

Mi chiamavano Fed. Non so perché mi chiamassero così. Non mi sono mai conosciuto con un altro nome, né sempre con quello, perché è costume che gli schiavi rispondano a qualsiasi nome, a seconda dell'umore del padrone. Non so quanti anni ho, ma penso di avere un'età compresa tra i trentacinque e i quarant'anni¹⁴.

Ciò accadeva poiché, dare un nome fisso oppure un giorno di nascita ad uno schiavo significava attribuirgli un'identità, o meglio una possibile identità diversa da quella della bestia da soma. Al fine di comprendere al meglio questo concetto vale la pena riportare un episodio di cui fu protagonista un certo colonello francese, tale Malenfant, che visitò nella colonia di Santo Domingo agli albori del XIX secolo.

Benjamins Publishing Company, Amsterdam 2016; J.B. Fleischner, *Mastering slavery: Memory, family, and identity in women's slave narratives*, New York University Press, New York 2022.

¹³ F. Douglass, *Narrative of the Life of Frederick Douglass, an American Slave. Written by Himself*, Anti-slavery Office, Boston 1945, pp. 1-2.

¹⁴ J. Brown, *Slave Life in Georgia: A Narrative of the Life, Sufferings, and Escape of John Brown, a Fugitive Slave, Now in England*, London 1855, p. 1.

Quest'ultimo, uomo dalla forte moralità, si trovò a constatare che molti proprietari terrieri ordinavano ai propri schiavi (anche a quelli in tenera età) di effettuare le faccende domestiche interamente svestiti. Colpito dall'indecenza di questo costume, come molti altri europei non avvezzi alle "usanze" coloniali, Malenfant provò a spiegare il perché di questa consuetudine. Per farlo, egli riportò nelle sue memorie la risposta che i padroni di una piantagione diedero ad alcune donne francesi ospiti nella colonia, le quali parevano fortemente in imbarazzo dinanzi a tutte quelle nudità: «Come si vede che venite dalla Francia! Tra un poco ci chiederete anche di vestire le nostre vacche, i muli e i cani [...]»¹⁵.

Non vi era differenza, agli occhi dei padroni, tra schiavi e animali. Erano bestie e come tali dovevano essere trattati ed "educati"¹⁶. All'interno delle memorie di Sojourner Truth, ex schiava, divenuta poi donna libera e attivista dei diritti dei cittadini afroamericani nella seconda metà dell'Ottocento, troviamo un estratto di un discorso tenuto da un abolizionista virginiano, tale Mr. Summers, che chiarisce il concetto espresso precedentemente:

I proprietari [...] guardano ai loro schiavi non come esseri umani, bensì come animali da lavoro, o mercanzie. L'intero vocabolario dei proprietari, le loro leggi, le consuetudini ed il trattamento degli schiavi lo stabiliscono. I termini usati per gli schiavi sono gli stessi dati al bestiame. Vengono chiamati "mandria". Così, quando si parla dei bambini che devono nascere, si chiamano "incremento". Le donne schiave che sono madri sono "allevatrici". [...] Le leggi degli stati schiavisti ne fanno una proprietà; vengono venduti per debiti, inclusi negli annunci insieme al bestiame, ai maiali ed agli asini. [...] Vengono venduti e comprati, separati come bestiame; quando vengono esposti per la vendita, le loro qualità sono descritte come quelle dei cavalli. Aprono loro la bocca per vedere se i denti sono sani; spogliano loro la schiena per verificare se sono gravemente segnati dalle cicatrici, e manipolano gli arti e i muscoli per accertarsi che siano ben sviluppati. Come i cavalli, vengono garantiti come "sani", o restituiti al proprietario se "non sani". Un padre regala a suo figlio un cavallo e uno schiavo; nel suo testamento distribuisce tra i figli i suoi cavalli da corsa, i cani da caccia, i galli da combattimento e gli schiavi¹⁷.

¹⁵ Malenfant, *Des Colonies, et particulierment de celle de Saint Domingue*, chez Audibert, Paris 1813, p. 232. La traduzione è mia.

¹⁶ W.D. Jordan, *White over Black: American Attitudes toward the Negro, 1550-1812*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2012.

¹⁷ *Extract from a speech of Mr. Summers, of Virginia, in the Legislature of that State, January 26, 1832*, in S. Truth, *The Narrative of Sojourner Truth, a northern slave, emancipated from bodily servitude by the state of New York, in 1828*, The Author, Boston 1850, Appendix.

Essendo degli oggetti di proprietà, come anticipato, potevano essere venduti, a piacimento del padrone, anche in tenerissima età, venendo separati dalla propria famiglia. Le memorie degli schiavi sono piene di questi episodi di separazione lancinanti, i quali lasciavano nelle menti degli assoggettati la sensazione di un incomprensibile abbandono¹⁸. Alcuni di loro non riuscirono a spiegarsi, se non in età matura, i reali motivi di questo allontanamento. Frederick Douglas che fu venduto praticamente mentre era in fasce ricorda un episodio abbastanza suggestivo riguardante sua madre:

Non ho mai visto mia madre più di quattro o cinque volte nella mia vita; e ognuna di queste volte è stata molto breve e di notte. Non ricordo di aver mai visto mia madre alla luce del giorno. Era con me di notte. Veniva da me, si sdraiava con me e mi faceva addormentare, ma molto prima che mi svegliassi se n'era andata. Non ci siamo mai parlati davvero. La morte pose presto fine a quel poco che avremmo potuto avere mentre era in vita, insieme alle sue sofferenze e ai suoi tormenti. Morì quando avevo circa sette anni, in una delle fattorie del mio padrone, vicino a Lee's Mill. Non mi fu permesso di essere presente durante la sua malattia, né alla sua morte, né al funerale. Se n'era andata molto prima che io ne sapessi qualcosa. Non avendo mai potuto godere, in modo significativo, della sua presenza rassicurante, delle sue cure tenere e premurose, ricevetti la notizia della sua morte con più o meno le stesse emozioni che probabilmente avrei provato per la morte di una sconosciuta¹⁹.

Come ogni schiavo, anche quelli piccoli dovevano lavorare²⁰. Per via del loro fisico ancora gracile non erano solitamente destinati ad occupazioni usuranti, alle volte venivano destinati alla realizzazione di cesti di vimini, alla pulizia del cotone o a badare al bestiame che pascolava. Mentre lavoravano gli venivano insegnate delle canzoncine da cantare per rendere più leggere le ore che trascorrevano ad espletare le mansioni affidategli dal padrone. Queste canzonette spesso imparate dai propri genitori o dagli schiavi che si prendevano cura dei bambini, riflettevano la realtà cruda della quotidianità in cui erano costretti a vivere.

Run nigger, run.
De patteroll git you!
Run nigger run.

Corri negro, corri.
La pattuglia ti ha preso!
Corri negro, corri.

¹⁸ S. Hartman, *Lose your mother: A journey along the Atlantic slave route*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2008; B.R. Wilson, 'Her work of love': forced separations, maternal grief, and enslaved mothers' emotional practices in the antebellum US South, in «Slavery & Abolition», 2024, vol. 45, n. 1, pp. 80-98.

¹⁹ F. Douglass, *Narrative of the Life of Frederick Douglass*, cit., pp. 3-4.

²⁰ R.L. Pasierowska, *Up from Childhood: When African-American Enslaved Children Learned of Their Servile Status*, in «Slavery & Abolition», 2016, vol. 37, n. 1, pp. 94-116.

De patteroll come!
Watch nigger, watch.
De patteroll trick you!
Watch nigger, watch.
He got a big gun²¹.

La pattuglia arriva!
Guarda, negro, guarda.
La pattuglia ti ha fregato!
Guarda negro, guarda.
Ha una grossa pistola²².

My old mistress promised me,
Before she dies she would set
me free.
Now she's dead and gone to
hell
I hope the devil will burn her²³.

La mia vecchia padrona me lo
aveva promesso,
prima di morire mi avrebbe
liberato.
Ora è morta e andata
all'inferno
Spero che il diavolo la bruci²⁴.

Sapendo che i loro pargoli avrebbero dovuto affrontare una vita di stenti, violenze, privazioni e abusi, accadeva molto spesso che le madri schiave fossero così disperate da arrivare a pensare di uccidere i bambini che generavano²⁵. L'infanticidio era una pratica estremamente diffusa nelle società schiaviste ed era praticato sia durante la gestazione – attraverso rudimentali metodi abortivi – oppure nei primi giorni o settimane di vita del nascituro. In molti casi erano le stesse ostetriche, in accordo con le madri, a trovare il modo di uccidere il neonato²⁶. Spesso, nelle operazioni di parto,

²¹ W. King, *Stolen childhood: Slave youth in nineteenth-century America*, Indiana University Press, Indianapolis 2011, p. 224.

²² La traduzione è mia.

²³ D. K. Wiggins, *The play of slave children in the plantation communities of the old south, 1820-1860*, in «Journal of Sport History», 1980, vol. 7, n. 2, pp: 21-39; G.J. Campbell, "Hallibone, crackabone, ten and eleven": *Children's Rhymes and Singing Games*, in «Southern Cultures», 1997, vol. 3, n. 3, pp. 127-134.

²⁴ La traduzione è mia.

²⁵ H. McD Beckles, *Natural Rebels: A Social History of Enslaved Black Women in Barbados*, Rutgers University Press, Rutgers 1989; E. Fox-Genovese, *Strategies and Forms of Resistance: Focus on Slave Women in the United States*, in *Resistance: Studies in African, Caribbean, and Afro-American History*, a cura di G.Y. Okiihiro, University of Massachusetts Press, Amherst 1986, pp. 143-165; B. Bush-Slimani, *Hard Labour: Women, Childbirth and Resistance in British Caribbean Slave Societies*, in *More Than Chattel: Black Women and Slavery in the Americas*, a cura di D.B. Gaspar, D.C. Hine, Indiana University Press, Indianapolis 1996, pp. 193-217; D.C. Hine, K. Thompson, *A Shining Thread of Hope: The History of Black Women in America*, New York, Broadway Books, 1998.

²⁶ W. King, "Mad" Enough to Kill: *Enslaved Women, Murder, and Southern Courts*, in «The Journal of African American History», 2007, vol. 92, n. 1, pp. 37-56. K.K. Weaver, "She Crushed the Child's Fragile Skull": *Disease, Infanticide, and Enslaved Women in Eighteenth-Century Saint-Domingue*, in «French Colonial History», 2004, vol. 5, n. 1, 2004, pp. 93-109.

utilizzavano strumenti ammorbatosi col tetano per generare l'infezione nel bambino²⁷. L'infanticidio era una pratica così diffusa che i padroni delle piantagioni in diversi periodi provarono, senza particolari successi, ad incentivare con denaro e altri beni le ostetriche e le madri al fine di ottenere la sopravvivenza del bambino o della bambina che venivano dati alla luce. Quando, per varie ragioni, la madre non riusciva ad uccidere il figlio in fasce lo faceva non appena ne aveva l'opportunità, quando riusciva a fuggire o ad allontanarsi dal controllo padronale. Episodio emblematico fu quello di Margaret Garner che nel 1856, in preda alla disperazione si sarebbe guadagnata il titolo di "moderna Medea"²⁸. Questa, assieme al marito Simeon Garner, i loro quattro figli e i genitori di Simeon, fuggirono dalla prigionia nel Kentucky e si diressero a Cincinnati, Ohio. A Cincinnati, i cacciatori di taglie li seguirono fino a casa di un parente. Nell'esasperato tentativo di salvare i suoi figli dalla vita brutale che vivevano, Margaret tagliò la gola alla sua bambina e colpì i suoi figli con una pala. Fu presa in custodia e il tribunale le ordinò di tornare ad essere una schiava.

L'uccisione della propria prole rappresentava certamente un gesto estremo ma per molte madri schiave era l'unico modo di sottrarre la propria prole ad un destino di indicibili sofferenze. Per tali scelte, che loro stesse reputavano barbare e innaturali, non volevano essere giudicate, tanto meno da chi non poteva realmente comprendere le condizioni che conducevano all'estremo gesto. Come avrebbe scritto Bethany Veney, una schiava affrancata vissuta nel XIX secolo:

Mia cara signora bianca, nella tua piacevole casa, resa gioiosa dal tenero amore di tuo marito e dei tuoi figli, non potrai mai capire i sentimenti provati da una madre schiava. Non puoi capire quando stringe il suo bambino appena nato e sa che una parola del padrone può in qualsiasi momento strapparli dall'abbraccio. Non puoi capire quando la nuova nata è una bambina, come è accaduto nel mio caso, e una madre schiava sa, dalla sua stessa esperienza, che il suo destino è quello di compiacere la sfrenata lussuria del negriero. Non puoi capire come la legge non offra a noi alcuna protezione. Dinanzi a tutto questo, non è strano essere felici nello sperare di morire insieme, nello stesso momento del parto²⁹.

²⁷ R. Follett, *The Demography of Slavery*, in *The Routledge History of Slavery*, a cura di G. Heuman, T. Burnard, Routledge, London-New York 2010, pp. 119-137; D.R. Berry, *The price for their pound of flesh: The value of the enslaved, from womb to grave, in the building of a nation*, Beacon Press, Boston 2017, p. 77.

²⁸ P.W. Bardaglio, *Modern Medea: A Family Story of Slavery and Child-Murder from the Old South*, in «The Journal of American History», 1999, vol. 86, n. 3, p. 1341 e sgg; D.C. Hine (a cura di), *Gendered resistance: Women, slavery, and the legacy of Margaret Garner*, Chicago and Springfield, University of Illinois Press, Urbana 2013.

²⁹ B. Veney, *The Narrative of Bethany Veney, a slave woman*, Press of Geo. H. Ellis, Worcester 1889, p. 26. La traduzione è mia.